

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Il Risorgimento e l'unità europea

Dalla «nazionalità spontanea» italiana allo Stato italiano (1848-1861)

La visione della nazione elaborata all'inizio del processo di unificazione dell'Italia, vista col senno di poi, appare molto lontana dalla realtà e presenta aspetti nettamente utopistici. Questi aspetti possono essere tipizzati nel modo seguente. I mazziniani si erano illusi sino al punto da credere che ci fossero individui disposti a volere l'esistenza di nazioni amorose le une delle altre, e che il loro numero fosse sufficiente per farle nascere e, in seguito, per guidarle e controllarle. I moderati, a loro volta, si erano illusi sino al punto da credere che nei rapporti tra gli Stati indipendenti e sovrani dell'Europa il diritto avesse ormai inquadrato e dominato definitivamente la forza e reso così sicuro, tra l'altro, il liberismo internazionale. Queste convinzioni, utopistiche rispetto al futuro nazionale, avevano tuttavia, come abbiamo accennato, qualche legame con la realtà, e particolarmente con i comportamenti basati sulle «nazionalità spontanee» e sulla «supernazionalità spontanea» europea.

Ne avesse o no coscienza, Mazzini non poteva non avere in mente qualche cosa di simile alle «nazionalità spontanee» quando pensava che le nazioni avrebbero inaugurato una nuova era della storia, l'era «organica», contrassegnata dal superamento del dispotismo e dell'individualismo e dall'avvento di una completa solidarietà tra gli uomini. Una nazionalità, sinché non si fonde con uno Stato, può effettivamente presentare l'aspetto di una comunità laboriosa, buona e solidale, e mantiene in ogni modo rapporti pacifici, o almeno non bellicosi, con altre comunità dello stesso genere. La ragione sta nel fatto che in tali comunità, che non coincidono con il quadro di formazione del potere politico supremo e non posseggono pertanto i mezzi materiali dell'offesa militare, il lealismo verso la «nazionalità» non può esprimersi, nella pratica come nella immaginazione, attraverso le idee della forza e della

violenza. La nazione di Mazzini non era slegata dallo Stato. Ma egli pensava che lo Stato repubblicano e democratico – l'autentica comunità nazionale – fosse radicalmente diverso dallo Stato monarchico proprio dal punto di vista della forza e della violenza. Egli riferiva questi aspetti del potere politico alla ragion di Stato, e riteneva che la ragion di Stato riguardasse i soli Stati monarchici, retti da una élite di privilegiati e quindi da interessi particolari destinati fatalmente a scontrarsi. Altro, a suo parere, sarebbe stato il destino delle nazioni democratiche, rette dal popolo e quindi poggiate sull'interesse generale, per definizione buono e pacifico.

I moderati, a loro volta, non potevano non aver presente la «supernazionalità spontanea» europea quando pensavano al «diritto europeo» e al liberismo internazionale. Il sistema europeo degli Stati mantenne a lungo uno stabile equilibrio sino a dar luogo effettivamente ad una specie di diritto non solo perché gli Stati si limitarono nell'offendere per cause di forza maggiore, ma anche perché questo limite – puramente negativo nella sfera specificamente politica – corrispondeva a qualche cosa di positivo nella sfera non politica – una comunanza di convinzioni, di abitudini, di principi di condotta – che aveva il suo fondamento in certe radici unitarie della storia d'Europa, vale a dire nella «supernazionalità spontanea» europea, che stava al di sopra degli Stati e delle nazionalità. Questa relativa unità religiosa, morale e civile servì quasi sempre, sinché il sistema europeo funzionò bene, ad imbrigliare la spinta della potenza nella forma razionale della ragion di Stato, senza lasciarla sfociare come cieca volontà di potenza allo stato puro.

Gli elementi supernazionali non stanno dunque nella prima formulazione dell'idea nazionale come dati fantastici ma riflettono, almeno in parte, con un accento liberal-conservatore nei moderati ed un accento democratico-radicalista nei mazziniani, la realtà prenazionale. La circostanza è interessante e merita di essere discussa perché consente di chiarire una questione controversa: quella dell'esistenza di due concezioni nazionali (una «pura» o «universalistica» e l'altra nazionalistica) e della trasformazione, compiuta con Crispi, della prima nella seconda.

Quando si tenga presente che l'idea «pura» (priva di motivi nazionalistici) corrisponde a quella che si formò all'inizio della lotta nazionale, la circostanza messa in vista permette di mettere in rapporto l'origine di tale idea con una realtà sociale nella quale

sussistevano ancora i comportamenti nazionali e supernazionali spontanei; e permette anche di studiare la conversione di tale principio o sentimento nazionale nel nazionalismo imputandola alla trasformazione reale dei comportamenti nazionali e non soltanto a qualche principio metafisico, o a qualche modificazione concettuale sopravvenuta nella testa di qualche protagonista.

A questo scopo bisogna anzitutto sgombrare il campo della questione da un fantasma verbale. Formalmente dalla dottrina della nazione, che tanto nel pensiero di Mazzini quanto in quello altrui resta sul piano di una rozza metafisica, si può cavar ciò che si vuole, e perciò anche la conclusione apparentemente logica secondo la quale il nazionalismo sarebbe la negazione del principio nazionale. Chi tira questa conclusione la basa sul fatto che il nazionalismo implica l'idea che si possa, e si debba, perseguire il bene della propria nazione a scapito del bene, e della stessa esistenza, delle altre nazioni: idea che comporterebbe la negazione teorica e pratica del principio nazionale, affermato per sé, negato per gli altri. Ma si tratta semplicemente di un gioco di parole. Nella realtà sono proprio le nazioni che sprigionano il nazionalismo. Quando una nazione esiste, e non è semplicemente un proposito o una speranza, ha esistenza come Stato. La sua condotta – vale a dire il comportamento della classe politica che la governa – deve perciò sottostare alla legge della ragion di Stato che esclude mistiche fratellanze internazionali, stabilisce fra gli Stati la dura realtà dei rapporti di forza, e comporta pertanto il continuo tentativo di aumentare la propria e diminuire l'altrui potenza. A dire la stessa cosa con i termini nazionali, il tentativo è proprio quello di affermare la propria nazione a scapito di tutte le altre. Ciò richiede che tutti i valori sociali vengano subordinati a quello della potenza, o almeno della sicurezza, dello Stato; e questa necessità, cui non si può sfuggire, converte l'ipotetico sentimento nazionale, come puro amore della propria nazione in un mondo di nazioni amiche, in nazionalismo.

La distinzione fatta da molti tra sentimento nazionale, che equivarrebbe ad un bonario patriottismo disarmato, e nazionalismo, che sarebbe soltanto cieca volontà di potenza e di dominazione, è pertanto arbitraria. La cieca volontà di potenza può essere distinta dalla cauta ragion di Stato, il patriottismo – come amore dell'autentico luogo natale, di una comunità non armata – può essere distinto dal nazionalismo, ma tutte queste distinzioni

non coincidono con l'ipotetica distinzione: *sentimento nazionale-nazionalismo*. È in realtà strano che coloro che professano il principio nazionale, e vogliono perciò che la propria *nazione* si auto-governi, e coincida pertanto con uno Stato sovrano, e sia dunque armata, pretendano poi spesso di dissociare, con la distinzione fra nazionalismo e sentimento nazionale, forza ed amore, imputando la forza – ed i suoi mali – al nazionalismo, e l'amore – con le sue dolcezze – al sentimento nazionale.

Questa fusione di motivi nazionali e nazionalistici si presenta già nelle fasi avanzate di sviluppo dei movimenti nazionali. Anche quando una nazione è da creare si devono risolvere problemi di forza. Le servitù politiche della lotta per il potere costringono infatti coloro che vogliono far nascere una nazione ad un realismo politico analogo a quello di coloro che governano gli Stati. I fautori di una nazione nuova generalmente predicano l'avvento di un'era senza mali per convincere gli uomini a rifiutare il presente, a battersi, a mutare condizione. Essi devono tuttavia fondare uno Stato e non una religione, e devono perciò elaborare concrete linee politiche e non soltanto progetti di Stati ideali. Naturalmente una linea politica può rovesciare a suo vantaggio una situazione di potere preesistente solo se ha una forza sufficiente al compito e quindi, tra l'altro, se dispone di un consenso sufficiente; in estrema istanza se il suo fine ed i suoi mezzi, in momenti determinanti del processo politico, sono condivisi da molte persone. Alla base di una linea politica c'è sempre, in effetti, un minimo comune denominatore virtuale tra molti interessi e molti ideali. Orbene, nel secolo scorso, in Italia ed altrove, il comune denominatore «nazionale» poteva stare nella realizzazione di un mercato di dimensioni sufficienti per la capacità produttiva e commerciale della borghesia (un *mercato nazionale*) e dell'apparato politico necessario per sostenerlo all'interno e all'esterno (lo Stato nazionale com'è nella realtà), e non poteva stare, evidentemente, nella creazione della nazione amorosa di Mazzini o di quella pedagogica di Fichte.

In sostanza, con l'avvento della nazione o almeno della lotta effettiva per il potere di fondarla, la base reale della concezione nazionale «pura» o «universalistica» si sgretola. Si attenuano infatti, nella maggioranza dei comportamenti umani, i valori della «nazionalità buona» (nazione senza Stato), mentre quelli esclusivamente nazionali tendono a prendere il sopravvento su quelli su-

pernazionali (*diritto europeo*, liberismo internazionale). In altri termini, l'idea puramente comunitaria (puramente democratica) della nazione non rispecchia più la realtà sociale, e diventa utopistica perché, mirando ad una impossibile nazione pura, non costituisce una alternativa ma esprime soltanto, in modo inconscio ed inefficace, l'opposizione dei valori nazionali e supernazionali spontanei alla realtà nazionalistica della nazione. Queste considerazioni di carattere generale sulla nazione e sul nazionalismo riguardano direttamente il presente studio, in quanto permettono di tipizzare gli aspetti oggettivi della nascita, dello sviluppo e dell'affermazione del movimento nazionale. Si tratta di tener presente quanto abbiamo esposto, vale a dire:

I) che, sinché non si riferisce ad una lotta effettiva per il potere o al suo effettivo esercizio, l'idea nazionale: a) rispecchia, almeno in parte, i comportamenti sociali della vecchia Europa che separava lo Stato e la nazionalità; b) mantiene nella sua formulazione, di conseguenza, elementi supernazionali; c) può assumere, per questa ragione, la forma «pura» o «universalistica»;

II) che, quando si riferisce ad una lotta effettiva per il potere o al suo effettivo esercizio, l'idea nazionale: a) rispecchia progressivamente i comportamenti sociali basati sulla fusione di nazione e Stato (carattere bellicoso delle nazioni, precarietà dell'equilibrio internazionale); b) perde, di conseguenza, gli elementi supernazionali; c) assume, per questa ragione, la forma nazionalistica.

I tratti caratteristici di questa evoluzione stanno nella inevitabilità del passaggio dalla prima alla seconda fase e nella necessità che nella prima non si preveda la seconda (l'idea della nazione come soluzione ideale o almeno preferibile allo stato di cose preesistente è resa possibile proprio dalla mancata previsione della distruzione degli aspetti specifici della nazionalità e della supernazionalità spontanee). In altri termini il tratto caratteristico della nazionalizzazione della società sta nel fatto che il processo impiega energie supernazionali e le trasforma in nazionalistiche. In questo modo nacque, e si affermò come obiettivo politico, la nazione; il caso si ripeté quando la nazionalizzazione si estese a ceti inizialmente avversari (cattolici) o estranei (proletariato); e si presenta, individualmente, ogni volta che il contrasto tra il dovere di servire la patria, divenuta la nazione nazionalistica, e quello di osservare i valori della civiltà europea, prevalentemente supernazionali o internazionali, viene risolto in favore della prima.

Esaminata la logica politica del movimento nazionale, possiamo ridare uno sguardo ai fatti storici. Per il periodo che va sino al 1848 abbiamo preso in esame soltanto i programmi e le elaborazioni ideali che fecero nascere in una ristretta élite la visione nazionale del problema politico, senza considerare la loro incidenza sulla situazione generale. Ci siamo limitati a ciò perché in quel periodo la modificazione dei dati nazionali e supernazionali riguardò esclusivamente la realtà ideale costituita dai propositi e dalle speranze di poche persone, e non la realtà effettuale, che rimase invariata. Compiuta la fase della prima formazione, e segnato dagli avvenimenti del 1848 e del 1849, per mantenersi ed avanzare il movimento italiano doveva naturalmente passare dalla fase dei progetti ideali a quella delle realizzazioni concrete, doveva affrontare la prova della lotta per il potere. È in questo quadro – nel comportamento effettivo di una classe politica, nello stato dell'opinione pubblica, e non solo nei propositi di pochi – che si modificano ormai, secondo la logica che abbiamo illustrato, i dati nazionali e supernazionali. Noi dovremo pertanto prendere ora in considerazione la lotta politica che condusse all'unità d'Italia.

Questa lotta si sviluppò lungo una linea direttiva che non fu elaborata né dai mazziniani né dai moderati ma fu in parte il frutto di un compromesso, in parte il frutto delle cose. Né i mazziniani, da soli, né i moderati, da soli, avrebbero potuto fare l'Italia. La politica dei mazziniani era in astratto giusta, ma non poteva avere successo; quella dei moderati aveva successo, ma solo apparentemente, perché colpiva un bersaglio sbagliato. I primi si proponevano di abbattere gli Stati regionali, di cacciare gli austriaci dalle province italiane, di fondare uno Stato nuovo, e non potevano trovare molti individui disposti a sostenere per lungo tempo una lotta così difficile ed incerta. I secondi disponevano di forze sufficienti, ma solo per battaglie comode ed inutili come quella della confederazione italiana. Un compromesso fra le due tendenze era perciò necessario perché bisognava fare l'una e l'altra cosa: avere forze sufficienti e fondare lo Stato mononazionale. Ma questo compromesso era difficilissimo e, in termini di diffusa consapevolezza e di deliberata volontà, addirittura impossibile: non si possono infatti tenere dei rivoluzionari al passo dei moderati, e non è facile imporre a dei moderati, dopo averli raggruppati con caute parole d'ordine, un salto di tipo rivoluzio-

nario. Eppure ciò che accadde fu qualcosa di questo genere perché la fortuna supplì alle mancanze degli uomini. Quattro cause sortirono l'effetto: l'esistenza del problema italiano (all'incirca come oggi esiste un problema europeo) che trasformò in italiana la tradizionale politica del Piemonte; la complementarità dell'azione dei mazziniani che tenne in vista l'obiettivo dello Stato unitario e di quella dei moderati che tenne in vista le forze sociali che l'avrebbero sostenuto; il conseguente spostamento della bilancia delle forze in Italia verso la soluzione italiana anche se la lotta per il potere si svolgeva ancora nei quadri regionali; e, per il salto finale, come vedremo, la fortuna.

Nell'imminenza del 1848 l'Italia sembrava un obiettivo voluto da tutti, conciliabile con la sovranità degli Stati ed il mantenimento dello Stato Pontificio, con le nuove idee costituzionali e i vecchi equilibri politico-sociali. Il carattere troppo generico, od esclusivamente ideale, delle prime formulazioni del problema italiano aveva creato un vasto ma fittizio consenso. Gioberti aveva messo d'accordo il diavolo con l'acqua santa; le riforme costituzionali avevano unito i sovrani legittimi ed i ceti progressisti; il programma confederale accontentava tutti e non faceva paura a nessuno; la nazione restava un fatto ideale sullo sfondo. Tale generica disposizione d'animo italiana, che metteva in evidenza il fine (l'unità degli italiani) ma celava il mezzo (lo Stato italiano) e, in pratica, mirava solo a piccole modificazioni dello status quo, non poteva naturalmente generare una azione vigorosa. In effetti il cataclisma sopraggiunse quando fattori esterni misero in moto il primo, flaccido, movimento italiano. L'insurrezione vittoriosa del popolo di Parigi animò in tutta Europa i fautori di nuovi ordini politici, e mise dappertutto sulla difensiva i sostenitori dei poteri legittimi. L'Italia ebbe le cinque giornate di Milano che trascinaron il Piemonte alla guerra «italiana» contro l'Austria.

Ideali rivoluzionari e conservatori, interessi nazionali e regionali si trovarono per un attimo sullo stesso fronte, ma alla prova dei fatti la fittizia unanimità si sgretolò. Molti tra coloro che si erano trovati d'accordo nel dare una generica adesione ad una Italia imprecisata dovettero constatare che i loro interessi e i loro ideali erano in contrasto con le esigenze della lotta per l'unità italiana. La prima prova mostrò che l'unità italiana era incompatibile con il mantenimento dei vecchi Stati italiani, che essa richiedeva una soluzione statale unitaria e comportava, praticamente, la tra-

sformazione dello Stato piemontese in Stato italiano. Questa prima prova mise in evidenza anche i dati internazionali del problema. Il fatto che i moti democratico-nazionali si fossero accesi a catena in molte parti d'Europa aveva dato l'impressione di una forte unità internazionale di carattere democratico. Questa opinione non poteva durare. Il fronte democratico europeo si divise presto in una serie di fronti separati su ciascuno dei quali ci si batté esclusivamente per le proprie rivendicazioni nazionali senza tenere in gran conto né i principi della democrazia né quelli della solidarietà internazionale.

Come i mazziniani in Italia accettarono di piegarsi alla ragion di Stato del Piemonte, e come i democratico-nazionali tedeschi reclamarono la linea del Po o almeno quella del Mincio come confine necessario per la sicurezza tedesca, così in genere i capi dei movimenti nazionali si condussero secondo il principio dell'egoismo nazionale. Questa condotta impedì loro di battersi efficacemente contro la coalizione dei sovrani legittimi che seppe trovare, con l'unità d'azione internazionale, la forza sufficiente per sconfiggere ad uno ad uno i singoli moti nazionali. A noi interessa comunque questo fatto: l'unità dei sovrani, la divisione delle *nazioni*. Alla loro prima sortita i «popoli fratelli» si mostrarono molto più litigiosi dei re, facendo cadere le speranze destinate da Mazzini nella coincidenza dei singoli moti nazionali con il generale moto democratico europeo. Il fatto dimostrò che non si era di fronte ad un solo problema, quello della sistemazione democratico-nazionale dell'Europa, ma di fronte ai singoli problemi, ciascuno diverso, posti dalle singole rivoluzioni nazionali. Queste sarebbero state pertanto solidali fra loro o nemiche, democratiche o no, a seconda dei diversi fattori di potere interni e internazionali che le avrebbero condizionate.

Questi fatti, anche se non si tradussero in una conoscenza esplicita, ridimensionarono con le loro conseguenze il movimento italiano, restringendolo ma rinsaldandolo. I sovrani, che si erano lasciati influenzare dalle prime formulazioni generiche del programma italiano ma non erano disposti a sacrificare i loro troni per l'Italia, lo abbandonarono, e lo abbandonarono anche i liberali radicali, il Cattaneo ed il Ferrari che, indotti all'azione dalla rivoluzione popolare milanese e non dalla confusa ondata quarantottesca, non vollero accettarne la conseguenza inevitabile: l'annessione forzata della Lombardia. I moti del 1848-49 non presen-

tarono con chiarezza l'obiettivo dello Stato italiano, ma mostrarono quale fosse lo schieramento che poteva inoltrarsi nel cammino verso la sua fondazione, verso il raggiungimento dell'unità italiana. Essi realizzarono infatti per la prima volta un fronte italiano d'azione politica, fronte che fu sostenuto solo dai mazziniani e dai moderati disposti a pagare il prezzo necessario, cioè a sacrificare alle esigenze nazionali tutti gli altri aspetti del loro programma politico. In tal modo si profilò subito, anche se per allora i protagonisti subirono soltanto la durezza delle cose senza intenderla profondamente, «la terribile semplicità dei termini del problema italico», il carattere essenziale del compromesso nazionale. Esaminandolo, si può mettere subito in evidenza il modo con il quale iniziò la conversione del sentimento nazionale in nazionalismo, conversione che si presenta effettivamente come un abbandono degli elementi supernazionali della visione nazionale.

In realtà, i mazziniani, lasciando cadere la pregiudiziale repubblicana, rinunciavano agli aspetti supernazionali del loro programma politico. Nella visione metafisica di Mazzini la repubblica era infatti non solo il mezzo della emancipazione nazionale ma anche quello della fratellanza dei popoli, mentre la monarchia, negazione della vita profonda delle nazionalità, era anche la negazione della pace, in ultima istanza la radice dello stesso nazionalismo⁹. A loro volta i moderati, accettando la guerra, vale a dire lasciando il metodo graduale per quello violento, ed adattandosi in particolare ad una guerra nella quale scomparivano le possibilità confederali e restava «italiano» un solo Stato, il Piemonte, sacrificavano il criterio della subordinazione del movimento nazionale al «diritto europeo» nella sua forma legale e soprattutto nel suo spirito: la moderazione, la rinuncia ad azioni tali da comportare il rischio di perturbazioni gravi dell'equilibrio. In concreto, chi rimase sul campo accettò il nazionalismo o almeno le sue premesse, e chi non volle accettarlo si ritirò. Esempio fu, ad esempio, l'atteggiamento di Luigi Taparelli d'Azeglio, bene espresso nelle seguenti parole: «... sono grossi di ingegno certi millantatori di amor patrio, che si fabbricano un idolo di sassi e di terra; e perché l'Italia è circondata dal mare e dall'Alpe, reputando sconcio di na-

⁹ Si dovrà ricordare che su una base di questo genere Mazzini distinse il vero principio nazionale dal nazionalismo. Egli lo criticò infatti imputandolo alla ragion di Stato degli Stati dinastici.

tura il vederla divisa in molte società, sarebbero dispostissimi a scannare in lunghe guerre migliaia dei loro concittadini, purché al fine ottenessero di formare un solo regno. E questo è amor di Patria? Questa è la felicità d'Italia?». Nel 1848 il compromesso nazionale estromise appunto i cattolici, che al valore nazionale anteponevano quello supernazionale della religione cristiana; e i liberali radicali, che subordinavano l'unità alla libertà individuale.

Tali furono le servitù politiche del movimento nazionale. Ma nessuno seppe riconoscerle con chiarezza, e ciò spiega come il processo si sia svolto con salti avanti e ritorni indietro, anche se con progressione costante perché così voleva la forza delle cose, perché l'obiettivo imponeva questa linea. Dopo il 1848 apparentemente si tornò indietro. La sconfitta militare fece crollare il fronte comune dei moderati e dei mazziniani. Le due correnti ripresero le loro posizioni prequarantottesche e poterono tenerle per un certo tempo. Ma, data la natura della lotta, né l'una né l'altra corrente riuscì in tal modo a rafforzare la sua autonomia ed a conseguire i suoi obiettivi, e l'azione di entrambe servì invece a preparare la posizione intermedia. I mazziniani, tornati alle origini, avevano rimesso bene in vista, a Roma, l'insegna repubblicana e ripreso in seguito i tentativi insurrezionali allo scopo di svegliare il popolo e di condurlo ad una azione indipendente dalla diplomazia e dai vecchi poteri dinastici. Essi passarono però da un fallimento all'altro, dimostrando in tal modo che la loro politica non poteva avere successo, sinché il sacrificio di Pisacane non rivolse addirittura contro Mazzini pressoché tutta la nascente opinione pubblica italiana. Così Mazzini tenne accesi degli utilissimi focolai nazionali, ma non poté utilizzarli per la causa repubblicana, e preparò invece uomini ed occasioni per la battaglia monarchica. Egli riuscì infatti a far nascere nell'animo di molti l'idea dell'unità nazionale italiana, ma le persone così influenzate, partecipando alla lotta politica italiana, sperimentavano l'impossibilità di ottenere risultati concreti con il suo metodo, abbandonavano l'azione popolare e rivoluzionaria e si indirizzavano, più o meno chiaramente, verso il compromesso nazionale. Il fatto più cospicuo, in questo quadro, è la *Società nazionale*, costituita nel 1857 dal repubblicano dissidente Daniele Manin, che ebbe Garibaldi come vice-presidente e Cavour come protettore, ed il cui spirito è messo bene in luce dalla parola d'ordine *Italia e Vittorio Emanuele*, che sostituì la vecchia formula democratico-religiosa di

Mazzini *Dio e Popolo*. Si tratta ancora del compromesso del 1848, con la differenza che questa volta esso non fu semplicemente subito, ma, almeno in parte, voluto e preparato.

I moderati, dal canto loro, furono tratti dall'esperienza a sostituire l'idea dell'evoluzione pacifica con quella della guerra (nel quadro delle tradizioni piemontesi più che per ispirazione nazionale) e, pur sostenendo progetti confederali, agirono inconsapevolmente per lo Stato unitario. Essi avevano pensato a mezzi confederali e all'evoluzione graduale perché contavano di raggiungere l'unificazione italiana attraverso una cauta politica estera, la modernizzazione degli Stati italiani, ed il loro avvicinamento politico ed economico. Ma dopo il 1849 solo il Piemonte fece la politica auspicata dai moderati. Esso mantenne il costituzionalismo, fece una politica laicista che corrispondeva ormai alle necessità della politica di unificazione dell'Italia, indirizzò modernamente il processo economico e si inserì efficacemente nell'equilibrio europeo. Gli altri Stati italiani abbandonarono invece di fatto o ufficialmente la costituzione, tornarono al vecchio dispotismo ormai superato ed immiserirono così la loro vita politica. L'incapacità di questi Stati di rispondere alle aspettative prodotte dalle nuove idee e dai nuovi bisogni divenne sempre più evidente, e minò la stabilità del loro potere.

Per questa ragione la frazione moderata della classe politica non poté più fare una politica attiva nei vecchi quadri regionali, salvo che in Piemonte. In conseguenza di ciò tutti coloro che credevano – o cominciarono a credere per la decadenza stessa degli Stati regionali – che si dovesse fare l'Italia con una politica «regolare», cioè valendosi delle istituzioni esistenti, non poterono più basarsi sugli Stati nei quali erano nati. Essendo rimasti con un solo Stato disponibile, il Piemonte, i moderati dovettero puntare su quello. Ciò determinò una conseguenza decisiva: lo spostamento della parte attiva della classe politica e dell'opinione pubblica dai quadri regionali al quadro piemontese come quadro italiano. In tal modo la lotta politica acquisì anche per i moderati dimensioni e carattere nazionale e si diresse di fatto verso l'obiettivo dell'unificazione, lo Stato italiano, anche se i propositi consapevoli rimasero, sino all'ultimo, confederali.

In effetti la convergenza dei mazziniani (senza l'approvazione iniziale di Mazzini) e dei moderati anche nelle ultime fasi della lotta non andò più in là di un parziale riconoscimento delle im-

mediate necessità tattiche dell'azione¹⁰. Per meglio dire, tale riconoscimento giunse sino ad una generica adesione dei repubblicani alla monarchia e ad un serio impegno dei moderati rispetto al problema italiano, ma non divenne mai una comprensione realistica e profonda dell'azione da intraprendere per conseguire l'unità nazionale. Per questa ragione non ci fu mai un centro italiano di elaborazione di tutte le direttive della lotta. In effetti la strategia dell'unificazione non fu pensata né voluta da alcuno e risultò da una felice combinazione di azioni «regolari», di iniziative «irregolari» e di fortunate congiunture internazionali. All'inizio Orsini forzò la mano e Cavour poté fare l'alleanza con Napoleone III per la guerra contro l'Austria; alla fine forzò la mano Crispi, Garibaldi fece la spedizione in Sicilia e si giunse all'unità.

Questo fu il contributo della fortuna all'unificazione italiana. Si tratta di un contributo essenziale perché l'azione decisiva degli anni '59 e '60 poté svilupparsi proprio perché mancò l'elaborazione di una strategia generale. Le forze in campo non avrebbero infatti potuto agire se ciò che accadde – almeno nelle sue grandi linee – fosse stato previsto, illustrato e proposto chiaramente in un programma d'azione. Nel 1857 Cavour, che pensava ancora al Piemonte come alla sua «nazione», credeva che l'unità statale italiana fosse una «corbelleria», e temeva moltissimo in ogni modo gli eventuali sviluppi rivoluzionari e repubblicani del problema italiano. Egli non avrebbe pertanto intrapreso la guerra del 1859 (il cui obiettivo non era l'unità statale) se ne avesse previsto le conseguenze rivoluzionarie. Qualcosa di simile, in senso opposto, capitò agli ex-rivoluzionari. Essi accettarono il compromesso nazionale, ma, non avendone ben compreso gli aspetti strategici, non persero del tutto né la speranza in un esito conforme ai loro ideali, né la fiducia nell'avvenire ed il gusto del rischio tipici del loro noviziato politico. Per questa ragione, nonostante il compromesso, un'ala del movimento nazionale conservò una disposizione

¹⁰ Indicative al proposito sono le convinzioni politiche di Garibaldi. Egli accettò il compromesso nazionale su queste basi: «Una parola sul Piemonte: in Piemonte vi è un esercito di quarantamila uomini ed un re ambizioso. Quelli sono elementi di iniziativa e di successo a cui crede oggi la maggioranza degli italiani»; ma non si rese conto sino in fondo delle conseguenze ultime del compromesso col Piemonte perché, nella stessa lettera, aggiunse: «D'altronde se il Piemonte tentenna e si fa minore della missione a cui lo crediamo chiamato, noi lo rinnegheremo» (lettera a J. White Mario del 3 febbraio 1857).

d'animo che permise di prendere unilateralmente iniziative dall'esito incerto ed incalcolabile, in ispecie quella della spedizione in Sicilia, che non avrebbero potuto né essere apertamente condivise né intraprese dai moderati e dal governo piemontese, ma senza delle quali l'obiettivo non sarebbe stato raggiunto. In tal modo, con il suggello finale della monarchia sabauda e la sanzione passiva dei plebisciti, si giunse all'unificazione statale dell'Italia. Lo svolgimento degli eventi ebbe questa singolare conseguenza: escluse dal processo politico attivo i mazziniani, cioè proprio coloro che avevano elaborato una vera e propria dottrina nazionale basata sulla fusione di nazionalità e Stato, e lasciò al potere i moderati, che non avevano mai condiviso tale dottrina e non avevano mai fatto della nazione italiana una questione pregiudiziale.

Con la fondazione dello Stato italiano il mazzinianesimo in senso specifico si esaurì¹¹. L'opposizione di Mazzini alla nazione della ragion di Stato, dei plebisciti, dei Savoia, che non costituiva una alternativa, fu soltanto un rimpianto. L'aspetto realistico della dottrina di Mazzini – la fusione dello Stato e della nazionalità, ma attivo il primo e passiva la seconda – si era realizzato; gli altri aspetti, che erano serviti solo come incentivi per l'azione, finirono con la fine dell'azione. Coloro che accettarono la nazione com'era, come poteva essere, e si proposero di consolidarla e di estenderla, dovevano servire lo Stato e cercare di rafforzarlo. La dottrina mazziniana non serviva allo scopo. Per rafforzare lo Stato non si poteva puntare sulla repubblica, sulla missione del «popolo-Cristo», sull'amore tra i popoli e sull'unificazione morale dell'Europa, ma bisognava invece servire la monarchia, armare l'esercito, diffidare dello straniero, giocare sulle divisioni europee. A grado a grado che queste necessità si imposero, l'«anima nazionale» mutò passando da Mazzini a Crispi e dalla religione della nazione al culto laico dello Stato nazionale. Apparentemente un nulla separa la prima dal secondo. Ma, a ben vedere, la distanza è enorme: nella religione nazionale di Mazzini restano gli ideali supernazionali, nel culto laico dello Stato nazionale di Crispi essi sono completamente assenti. Nella prima c'è il rispetto e l'amore per tutte le nazionalità, nel secondo c'è il «sacro» egoismo nazionale.

¹¹ L'eredità nazionale di Mazzini confluisce, attraverso l'irredentismo, nel nazionalismo. Quella repubblicana si confonde con quella molto diversa di Cattaneo.

Per i moderati, rimasti al potere, il passaggio dall'Italia pluristatale a quella monostatale fu meno grave che per i mazziniani. Col 1861 era caduta la speranza mazziniana di far nascere la nazione ideale, ma non c'era ancora, né in Italia né in Europa, la base per una politica nazionalistica, e i moderati poterono pertanto continuare a fungere da classe politica di transizione dal vecchio al nuovo. Essi avevano fatto, in realtà, qualche passo verso il nazionalismo ma l'avevano potuto inquadrare, con l'aiuto di Mancini, nei loro vecchi schemi. Il Mancini – a partire da una prolusione universitaria tenuta a Torino nel 1851 – sostenne che il diritto internazionale si sarebbe rafforzato fondandosi sulle «nazioni» invece che sugli «Stati». L'affermazione, considerata obiettivamente, non aveva senso alcuno perché si riferiva ad un soggetto di diritti inesistente, la nazione, o si limitava a dare un nome nuovo – *nazione* – alla cosa vecchia, lo Stato. Ma, ideologicamente, con questa formula si poteva generare una illusione, si poteva far pensare che, trasformando gli Stati non nazionali in Stati nazionali, l'equilibrio europeo sarebbe diventato più stabile e più pacifico. Con questa illusione, i moderati iniziarono il governo dell'Italia una.